

# L'Unità *due*

LUNEDÌ 29 GIUGNO 1998

Vincenzo Cerami, romanziere e sceneggiatore, entra nel dibattito aperto da Giulio Ferroni

Sull'onda del dibattito aperto dall'intervento di Giulio Ferroni su queste pagine, abbiamo chiesto allo scrittore e sceneggiatore Vincenzo Cerami, di parlare degli intellettuali e del loro ruolo nel nostro paese. Cerami, secondo lei, esistono ancora la cultura di sinistra e gli intellettuali di sinistra?

«Così come venivano concepiti nel passato non esistono più almeno dal Sessantotto».

Perché?

«Perché l'intellettuale di sinistra nasce come organico a un'idea precocetta del mondo. Nasce in opposizione al capitalismo ma è stato costretto a cambiare di segno e di ruolo quando ha dovuto prendere atto che al capitalismo non c'è alternativa. Il Sessantotto è il momento di questa presa d'atto. Proprio in quegli anni gli italiani da popolo si sono trasformati in massa. Così, insieme alla parcellizzazione del potere (che fino ad allora era stato clericofascista e democristiano), passato nelle mani del mercato, sono caduti tutti i vecchi zodiaci di riferimento ereditati dalla società contadina. La vecchia pedagogia non poteva più funzionare in un mondo tutto sincrono, immerso nell'anomia».

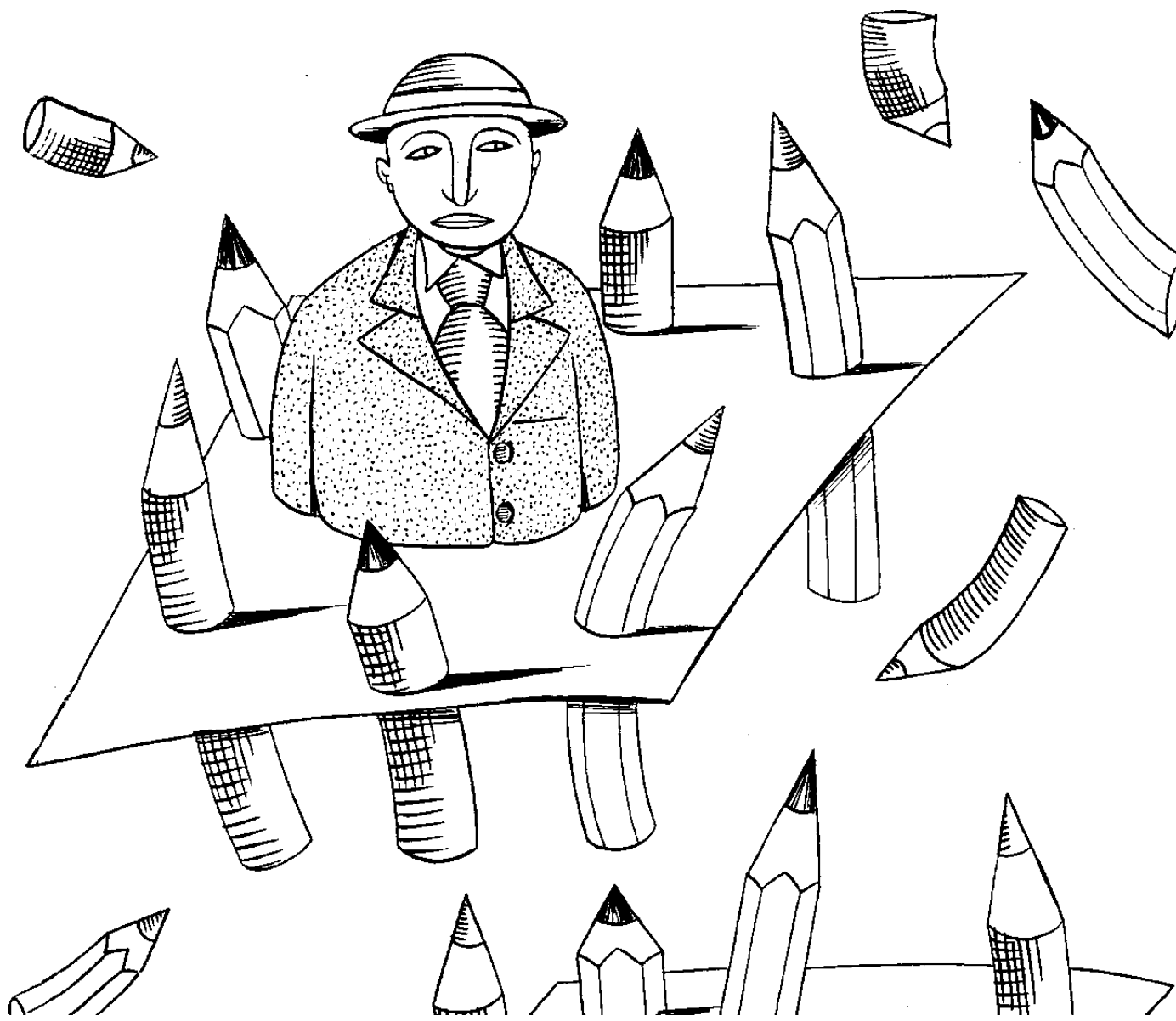
L'intellettuale di sinistra è quindi una figura del passato?

«No, va semplicemente ridefinita o meglio vanno ridefiniti i termini "intellettuale" e "sinistra". Oggi quando si dice "intellettuale di sinistra", purtroppo, viene in mente la caricatura patetica del vecchio militante rimasto attaccato a un'idea ancora pauperistica e populistica della palinogenesi, un nostalgico dei tempi in cui si vendeva l'Unità porta a porta. E questo perché è venuto meno ciò che una volta si chiamava "prospettivismo", cioè il sogno realizzabile attraverso la rivoluzione».

Secondo lei quali compiti hanno oggi, in questa Italia profondamente cambiata, l'intellettuale e il creativo?

«Fa bene a distinguere i due ruoli. In genere gli scrittori, l'artista, il creativo vengono messi nello stesso calderone degli intellettuali. In genere, molto sbrigativamente, intellettuali sono definiti tutti coloro che esprimono le loro idee sui giornali o alla televisione. Allora vengono in mente Scigliano, Scalfari, Sergio Romano eccetera. Io invece penso che un padre o una madre quando parlano al figlio, anche se di mestiere lui fa l'odontotecnico e le fa la casalinga, in quel momento sono intellettuali. Io definirei così l'intellettuale: colui il quale ha un giudizio del mondo totalmente scevro dai propri particolari interessi. Come dire che si interessa autenticamente ai problemi dell'altro. L'intellettuale diventa di sinistra quando individua la soluzione di quei problemi nel modello di sviluppo portato avanti dalla sinistra, che dovrebbe veder prevalere

«Non c'è più chi "pensa" per gli altri. Oggi anche una casalinga fa cultura nel momento in cui non cura solo il suo particolare. Gli intellettualini di cui si parla sono gli stessi che mangiavano con Craxi»



Disegno di Calandri

## L'intellettuale? È morto nel '68

re la politica sul mercato. I compiti del creativo invece sono ben altra cosa. Il creativo non giudica il mondo, si limita a descriverlo. O meglio a mostrare le sue pieghe più segrete, le sue contraddizioni, le sue fobie, le sue distorsioni, eccetera. Un artista impegnato non è un artista, è piuttosto un chierico. Diceva Proust che un romanzo con il messaggio è come un regalo con il prezzo attaccato. I messaggi dell'opera creativa spesso contraddicono quelli dello scrittore intellettuale. Céline scrittore è rivoluzionario. Céline uomo è uno stucchevole reazionario, un fa-

scista». **Non pensa che scegliendo l'oggetto di cui parlare si faccia anche una scelta civile?** «La scelta dei temi e dei soggetti quando la si compie con spirito, come dice lei "civile", rappresenta un pesante ostacolo al creativo, portato d'istinto a far paradigma, appunto, del tema e del soggetto, e l'opera paradigmatica è valida solo quando contraddice l'assunto di partenza. Allora preferisco un artista come Gadda, tutt'altro che rivoluzionario, il quale scrive il romanzo più antifascista della nostra letteratura



Tania Cristofari/Sintesi

raccontando un semplice giallo ambientato a Roma. È antifascista non nel soggetto o nell'argomento, ma attraverso l'uso della letteratura, dello stile, della lingua».

**Egli intellettuali di professione?** «Non sono simpatici. Nella vita uno dovrebbe fare una professione

seria. Infatti quelli seri insegnano o fanno qualcosa d'altro. Poi, cosa vuole... Piuttosto che andarci a zappare!». **Ne conosce qualcuno di quelli seri?**

«Non è una questione di nomi. Anche perché le farei una lunga lista di persone che lei non conosce. Lei parla dal principio che la stragrande maggioranza dei cittadini e dei cosiddetti intellettuali di professione pensa solo all'orticello di casa sua. Se guadagna bene è contro le tasse, se guadagna male è più che mai contro le tasse. L'intellettuale serio è semplicemente una

persona seria, e viceversa. E qualcuno che va anche contro i propri interessi se deve difendere un'idea. Comunque l'idea predominante dell'intellettuale, così come a volte scatta anche a Ferroni nella sua accorata disamina, è di vecchia estrazione, piccolo-borghese e provin-

ciale. Concepire l'intellettuale come colui che "pensa" per gli altri è retaggio di una visione vetero-comunista della società dove da una parte c'erano i "quadri" e dall'altra la massa popolare». **Quali sono i valori fondamentali che possono aiutarci a orientarci in questo mondo nuovo e diverso, senza valori precostituiti, di cui ha parlato?**

«La società di massa è il risultato di un mondo esplosivo. Viviamo in una realtà i cui valori, anche da un punto di vista semiologico, sono andati in brandelli. Molte certezze non esistono più, ma per fortuna anche molte menzogne. Ci rimangono dei frammenti che ognuno di noi deve di volta in volta organizzare in segmenti significativi e sensati che possano fornire un orientamento. Al tempo stesso, però, dobbiamo essere pronti a gettarne via alcuni per comporne degli altri. La realtà cambia con noi che la cambiamo. Nella società di massa i mutamenti sono meno visibili ma molto profondi. Aver sempre il termometro sulla realtà, per capire cosa sta succedendo, è il compito che dovrebbe spettare a tutte le persone intelligenti di questo mondo».

**Con quali strumenti, secondo lei, possiamo acquisire questo termometro?**

«Con la curiosità e la vitalità, cioè la voglia di vivere meglio in un mondo giusto, privo di sensi di colpa. In questo senso la penso ancora

come ai tempi delle bandiere rosse: la condizione necessaria alla mia felicità è la felicità degli altri».

**Ha detto che l'intellettuale di sinistra non esiste più. Esiste ancora la sinistra?**

«Forse mi sono spiegato male. Dicevo che l'intellettuale di sinistra esiste solo là dove è possibile e realistico credere che esista un'alternativa al capitalismo. Bertinotti, romantico quanto si vuole, è un intellettuale di sinistra, anzi un grande intellettuale di sinistra. Gli altri, quelli che non fanno più la guerra al capitalismo e che tuttavia conservano il vecchio linguaggio di quando la facevano, sono sopravvivenze, stanno fuori dalla storia. Per quanto riguarda la sinistra culturale, il discorso si fa più complesso. Esiste come categoria dello spirito in milioni di italiani. Certo, la società di massa ha cancellato, svuotato di senso la memoria. Certo, il papà e ciccia tra esponenti della destra e della sinistra che vanno a cena assieme o si incontrano da Costanzo o da Letta può ancor di più confondere le idee. Tuttavia la sinistra esiste e si conta a ogni elezione. È una sinistra che, per fortuna, non ha più i suoi intellettuali organici. Sì, è popolata dagli intellettualini di cui parla Ferroni, ma poi se si va a vedere da vicino sono gli stessi che mangiavano alla corte di Craxi».

**Cosa pensa dovrebbe fare questo governo per la cultura?**

«Anche qui distinguamo. Una cosa sono le istituzioni culturali, un'altra la cultura. I governi possono agire direttamente solo sulle prime: i teatri, i musei, i beni, le mostre eccetera. E Veltroni, bisogna dirlo, fino adesso, si è mosso molto bene. La cultura è naturalmente cosa più seria delle sue istituzioni, e cosa ben più condizionante. Essa decide la qualità della vita di ogni cittadino. È il risultato finale della politica di un paese, è il metro della sua civiltà. Tutto contribuisce a qualificarla: dall'istruzione all'economia, dalla giustizia all'ecologia. Ad avvilirla sono spesso il conformismo, l'ignoranza, l'egoismo e le azioni parassitarie dei cittadini, i suoi comportamenti che spesso sembrano liberi e invece sono coatti, condizionati dal mercato. Oggi tutti i cittadini solo inconsapevolmente, pesantemente aggrediti per essere rapinati: non c'è azienda che non scateni tutte le sue energie nel tentativo di mettere le mani sugli stipendi dei cittadini. Dai mutui ai bancomat, dalle rate all'obbligo di comprare scarpe da tennis costosissime ai figli per non farli sentire inferiori, sui conti del cittadino mettono le mani troppi interessi. Si diventa poveri non soltanto vedendosi diminuire le entrate, ma vedendo crescere a dismisura le uscite. E questa è cultura. Il cittadino si comporta secondo una cultura che lo spinge a comportamenti solo apparentemente liberi. Questa cultura non è stata creata da un potere centralizzato, ma dal potere invasivo e disperso dei mercati. Un provvedimento secco in grado di risolvere questo problema non lo può certo fare il governo. La cultura è il punto terminale di un lungo processo storico».

Stefania Scateni

☆☆☆☆☆☆☆☆

**Anima mia in edicola**

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

**cult TV**

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000

La Domus Aurea, di cui è stata annunciata la riapertura, è simbolo dell'incomunicabilità fra l'imperatore e i suoi sudditi

## Nerone, il suo regno per una casa. Ma tutta d'oro

LUCA CANALI

**L**A TREGUA fra intelligenza latina (quasi sempre collegata con l'aristocrazia senatoria) e l'autocrazia imperiale durò fino alla morte di Augusto: Livio, Virgilio, Orazio, Propertio, Tibullo, Ovidio, furono «augustei» problematici. Già con Tiberio riprende una sorda opposizione al potere dei Cesari, magari unita a esteriori e adulatorie manifestazioni di ossequio. L'unico sincero ammiratore di Tiberio fu lo storico Velleio Patercolo, che, ufficiale subalterno, ricordava con affetto e piena solidarietà il grande generale che Tiberio era stato. Con Caligola l'equilibrio sarà definitivamente

spezzato: la letteratura latina sarà in sostanza e senza interruzione una letteratura di opposizione; faranno eccezione Stazio e Marziale: ma si trattò soltanto di opportunismo in nome della personale sopravvivenza. Lo stesso Seneca, che per alcuni anni fu a fianco di Nerone adolescente, assumerà l'incarico di pedagogo con l'illusione di fare dell'allora docile figlio della invadente Agrippina, un «perfeito principe» (la stessa illusione che aveva nutrito Aristotele nei confronti del giovane Alessandro il Macedone). È dunque possibile dire che i Cesari, almeno fino a tutta la dinastia dei Flavi (Ve-

spasiano, Tito, Domiziano), dopo quella Giulio-Claudia (Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone) tesero quasi costantemente a fondare il loro potere sulla classe sociale degli equites, cioè sulla borghesia affaristica e imprenditoriale, oltre che, ovviamente, sul solido ma mutevole presidio delle legioni (il proletariato in armi) e sui pretoriani (la «guardia imperiale») comandata sempre, non a caso, da un prefetto proveniente dal ceto degli equites: un «borghese dunque». Altro aspetto notevole dei rapporti fra imperatori e aristocrazia senatoria fu una non trascurabile differenza di costumi:

ancorata - anche se spesso solo formalmente - alla severa tradizione italica, con la memoria fissa all'antico e ringhioso Catone il Censore, l'aristocrazia, imbevuta anch'essa di cultura greca e ellenistica ma gelosa della propria tradizione nazionalistica; proiettati verso l'ellenismo, l'oriente, l'Egitto, innamorati dello sfarzo proprio dei monarchi orientali, gli imperatori: Cesare sicuramente, meno Augusto e Tiberio, apertamente Caligola e Nerone, con un problematico interregno di Claudio. Caligola e Nerone hanno goduto nei secoli (per influenza decisiva della storiografia di Tacito e

delle biografie di Svetonio) d'una pessima fama: pazzi, megalomani, incestuosi, feroci, vili, etc. La storiografia recente è avviata verso una rivalutazione, se non una totale «riabilitazione». Sia Caligola che Nerone perseguirono, in materia economica, una politica (anche monetaria) che favoriva i ceti medi contro l'aristocrazia e i «grandi ricchi»: la svalutazione dell'aureus e la rivalutazione dell'argenteus, volute da Nerone, favorivano i traffici e il commercio contro la ricchezza fondiaria e finanziario-parassitaria. Caligola, da parte sua, cercò in ogni modo di favorire la plebècula, il popolo

minuto. Gli intellettuali, alleati dell'aristocrazia, e spesso nostalgici del passato repubblicano, si vendicarono lasciando di questi imperatori un pessimo ricordo. Certo, sia Caligola che Nerone non furono dei «peretti principi» e commisero crimini politici (Nerone fece sopprimere Britannico, pericoloso pretendente al supremo potere, la madre Agrippina, la moglie Ottavia), ma Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio non erano stati da meno. Nerone commise l'errore di esagerare con i suoi atteggiamenti filoellenici, talora ri

SEGUE A PAGINA 2